



8x8

UN CONCORSO LETTERARIO
DOVE SI SENTE LA VOCE

4 maggio 2010 | quinta serata

Roberto Celani
Domenico de Musso
Andrea Giordana
Ilaria Macchia
Simone Ranucci
Riccardo Montesi
Chiara Zingariello
Mattia Zuccatti

Oblique

8x8 – Un concorso letterario dove si sente la voce
© Oblique Studio 2010
In collaborazione con la casa editrice Fandango e il Caffè Fandango.

I partecipanti alla serata del 20 aprile 2010:

Roberto Celani, *Badanti*;
Domenico de Musso, *Gesù Cristo*;
Andrea Giordana, *Ci faranno male?*;
Ilaria Macchia, *Pippo*;
Simone Ranucci, *D.F.W.*;
Riccardo Montesi, *Porto ritmo blando*;
Chiara Zingariello, *Una sera che sembra mattina*;
Mattia Zuccatti, *Un'altra richiesta di aiuto*.

Uno speciale ringraziamento alla casa editrice Fandango, madrina della serata,
e ai giurati Filippo Bologna, Giovanni Carta, Giovanni Ferrara e Stefano
Gallerani.

I caratteri usati per il testo sono l'Adobe Caslon Pro e il Frutiger 45 Light.
Oblique Studio | via Arezzo 18 | www.oblique.it | redazione@oblique.it

Roberto Celani
Badanti

Oggi prenderanno la decisione. Mi sono chiuso dietro la porta, fino a sentire lo scatto morbido della serratura. E quando l'ascensore spalanca le sue porte, penso che da domani potrei essere ancora più solo.

Questa volta non ho avuto il tempo di rimanere sul pianerottolo ad aspettare un suo improbabile richiamo. Dal nostro appartamento non sarebbe uscito comunque alcun suono. Come sempre del resto.

Non incontro nessuno nemmeno quando attraverso diagonalmente il cortile tra i quattro palazzoni, le torri angolari di quello che per tutti qui è "il villaggio". Premo due volte un pulsante sulla tastiera del citofono. È scolorito come il sole di questa alba novembrina. Poco dopo, nello spiraglio della porta, la faccia rugosa di Marilde mi saluta con un cenno del capo. Poi, con l'indifferenza della quotidianità, lascia scivolare nelle tasche della vestaglia rosa ciclamino le chiavi che le porgo.

Oggi ho almeno un alibi per abbandonarti alle cure di mani estranee.

Prima di uscire ho gettato lo sguardo nella sua stanza. Sì, rimarrà sua per sempre, tu lo sai. E ti ho vista dormire finalmente serena. Come capita solo nelle prime ore del mattino, quando i fantasmi del passato finalmente ti abbandonano. Eri rannicchiata nell'angolo del letto. Proprio sotto il poster del suo Faber, quello in cui fuma guardando di traverso. Sembrava vegliarti come un'amica fragile, in quella tua tana di bestia ferita. Un'amica orfana del suo piccolo. Di quel nome che non osiamo più nemmeno pronunciare.

Roberto Celani

Scelgo sempre quest'ora per andare via. Non sopporterei il tuo sguardo mentre varco la soglia. Anche la mia vigliaccheria evidentemente ha un limite. Come il mio amore.

Per questo avevo pronunciato quelle parole, che mi bruciavano sulle labbra come fossero un cerino acceso tra le dita. "Non ce la faccio più a starti accanto." Un giorno ho sentito la mia voce dirti proprio così. Come se fosse solo una questione di collocazione spaziale. Quasi un problema di geometrie e ingombri. E non un dolore interiore sempre meno sottile. Un rivolo che giorno dopo giorno si è ingrossato fino a diventare un fiume in piena. L'incontenibile disperazione che ha travolto tutto l'amore costruito in tanti anni.

Ho provato un senso di liberazione nel farlo. Poi dalle tue labbra serrate ho percepito solo un respiro affannoso. E sono rimasto lì, a giocherellare con un lanoso grumo di polvere vicino ai miei piedi. Ho rivolto allora uno sguardo circolare alla stanza in penombra. Dal letto disfatto ai vestiti buttati ovunque alla rinfusa. L'aria stagnante. Una inconsueta profanazione del tuo santuario domestico. Poi, mentre iniziavo a rigovernare, hai detto: "Ti capisco". Quattro sillabe a cui non hai aggiunto altro che uno sguardo impotente.

E come potrei ora dirti che è stato tutto inutile? La domanda sbatte come una mosca impazzita nella mente. Tento di scacciarla mentre allungo la falcata. Il crepitare del tappeto di foglie su cui cammino segna ogni passo. Insieme con lo sfrecciare indifferente delle auto è l'unica compagnia. Il marciapiedi è deserto.

Immagino Marilde che già ciabatta per casa. Ti preparerò la colazione che lascerai freddare sul tavolo. Per la vecchia ex portinaia accudirti è anche un esercizio dimostrativo. Il mondo può fare tranquillamente a meno di domestiche che non parlino questo cantilenante dialetto. Una badante autarchica e a buon mercato. Che bolla la concorrenza d'oltre confine con un lapidario "tutte puttane", mentre incamera buona parte della mia Cassa integrazione.

Svolto l'angolo. La Fabbrica è lì. Trovarla al posto di sempre mi pare già sorprendente. Come se il fax con la decisione del Consiglio di amministrazione avesse perfino il potere di smaterializzarla. Ma i cancelli sembrano serrati, le luci spente, il piazzale d'ingresso deserto. Poco più di cinquecento metri separano la tua solitudine dalla mia.

Badanti

Forse sono arrivato tardi. Non era in fondo quello che inconsciamente volevo?

Mi avvicino all'ingresso. Mi torna in mente la stessa inquadratura, in una foto fatta in una mattina di settembre di due anni fa. C'è la fabbrica in primo piano, un ritaglio di cielo blu e in un angolo Lui, il nostro ragazzo. Ha uno strano sorriso stampato sulle labbra. Ci avevamo riso sopra a lungo, insieme. Ora credo fosse l'ombra di un presentimento.

Sono ormai a pochi metri dalla recinzione azzurra. Lo striscione che recita: "Lavoro uguale dignità per le famiglie operaie" pende ormai sbilenco. La Fabbrica si è già presa la mia famiglia, adesso tocca alla dignità.

Vicino alla portineria, una dozzina di colleghi discute animatamente. Quando mi avvicino il gruppo si apre. Tra gli altri vedo il vecchio Bistoni, Jan, il polacco della manutenzione, e Cecchi con la sua tosse stizzosa. Si sono tutti zittiti. Sento il loro sguardo sulla pelle mentre leggo l'avviso della Direzione. "L'attività produttiva è sospesa a decorrere dal 2/11/2009. Il 40% del personale sarà riassunto dalla società che ha rilevato il sito produttivo. Per ulteriori informazioni, il personale è invitato a ritirare la comunicazione individuale presso la portineria. Si diffida chiunque dall'accesso non autorizzato nei reparti di produzione."

La lotteria con in palio un posto di lavoro è aperta. Il biglietto gratuito è solo da ritirare. Lo regala un Consiglio d'amministrazione seduto intorno al tavolo ovale.

So che dovrei ribellarmi, organizzare una resistenza, una possibile forma di lotta. O almeno battere i pugni, magari imprecare. Ma non ne ho più la forza. Firmo un foglio e intasco la busta con il logo blu dell'azienda.

Quando mi giro, mi trovo a fronteggiare Bistoni, il suo silenzioso rimprovero. È quasi un residuo d'affetto, prima che il gelo scenda sulla sua delusa commiserazione. E mentre si fa da parte, lo vedo stracciare la tessera sindacale. Nei coriandoli che cadono ai miei piedi scorgo frammenti di un campo di papaveri. Rossi come stille di sangue.

A capo chino inizio il ritorno come quel giorno di quasi due anni fa. Allora eravamo insieme dietro la bara del nostro ragazzo.

Roberto Celani

Io e te. Solo dopo, intorno a noi, c'erano gli altri. Un abbraccio collettivo che ci aveva illuso. Sì, credevamo possibile seppellire un figlio incenerito da una scarica e poter riprendere a vivere, magari un giorno lontano. Quel giorno è stato sepolto anche il nostro amore, la nostra tenerezza di madre e padre, non il rimpianto.

“Dovresti almeno aprirla, la busta.” Guardo Ana un po' sorpreso. Da quanto tempo sta camminando al mio fianco? È una delle romene del reparto tessitura. Ho scambiato con lei solo qualche saluto e poche rare battute nel cortile del villaggio. Abita nella torre sud, il ghetto degli stranieri.

“Non fare sciocchezze.” La sua voce bassa esprime una nota di sincera preoccupazione. La guardo negli occhi e tento un sorriso. La smorfia che deforma la mia espressione non deve rassicurarla molto, perché allunga una mano e mi stringe il braccio. “Aspettami. Due minuti soltanto.” Non ho ancora deciso cosa risponderle che la sua figura sparisce dentro il discount. Quando esce sorride, trovandomi ancora lì. E inizia ad accompagnarmi col racconto della sua paura.

“Io la mia lettera l'ho aperta”, dice. “Sono fuori.”

“Mi dispiace.”

“Proprio ora che avevo ottenuto la possibilità del ricongiungimento per mio figlio.”

“Quanti anni ha?”, chiedo.

“Ventiquattro a gennaio.”

“Anche il mio ne avrebbe avuti così.”

Quei due figli assenti ci prendono per mano, come bambini all'uscita da scuola. Lungo il viale, attraverso il cortile, su per le scale del caseggiato, davanti alla porta del suo appartamento, dove le stringo la mano mentre con l'altra accarezzo la busta ancora chiusa nella tasca.

“È per loro che non dobbiamo perdere la fiducia.”

Lo dice con voce ferma, decisa, prima di salutarmi e richiuderla la porta alle spalle.

Fiducia. La parola mi risuona ancora in mente quando ignoro la luce verde dell'ascensore, deciso a scendere le scale. Tre piani più in basso incrocio un imbianchino al lavoro. Sembra dipingere un'enorme pagina bianca.

Domenico de Musso
Gesù Cristo

Ai suoi piedi il sacco si muoveva scomposto.

Aprì piano, e ne uscì una zaffata di odore selvatico. Infilò la mano, sentendo il tepore di quella piccola vita. Afferrò il coniglio per le orecchie e tirò su. Poi prese le zampe posteriori e a testa in giù lo portò fino al piano di marmo. Tirò indietro il braccio e gli fece compiere una parabola veloce. Il rumore del piccolo cranio contro il marmo gli ricordò quello di un pugno contro il muro.

Sollevò il coniglio fino all'altezza degli occhi. Non sei ancora morto, pensò, ma la morte violenta è l'unica morte possibile. Questa è misericordia. Io sono il tuo amorevole boia. Filosofeggiare in momenti come quelli era l'estremo dono che gli si potesse fare.

Con il coltello recise il tendine di una zampa. Sentì la resistenza che quel lembo di carne e pelliccia offriva all'acciaio della lama. Il coniglio ebbe un sussulto, e lui sentì come una scossa elettrica. Attaccò il corpo alla ganciera e gli tagliò la gola. Il coniglio sussultò di nuovo, più forte, e un fiotto di sangue colò in una bacinella. Mise una mano sul petto dell'animale. Il cuore smise di battere dopo pochi secondi.

All'improvviso tutto cominciò ad aggrumarsi e a farsi scuro. Dalla finestrella una massa interstellare di incredibile densità prese a entrare lentamente nel retrobottega. Cercò di calmare il respiro. Sentì il cervello pulsare, e le orecchie farsi calde. Dalla tasca prese la boccetta delle pillole. L'aprì e fece scivolare sul palmo della mano tre pasticche di Xanax e una di Leponex. Le masticò velocemente a occhi chiusi. La benzodiazepina e la clozapina fecero il loro dovere più in fretta del solito. Riaprì gli occhi. La massa scura si stava ritirando verso l'esterno, un'enorme macchia di grasso risucchiata dall'aspiratore di Dio.

Domenico de Musso

Percepì chiaramente l'armonia delle cose, e un'onda di energia emanare dalle sue mani, poi dal petto, e alla fine dal suo corpo intero, e propagarsi fuori dal retrobottega, dalla macelleria, fino ai confini dell'universo. Diede uno sguardo circolare. Le piastrelle bianche dei muri, la ganciera, il piano di marmo, tutto luccicava immobile.

Nel retrobottega entrò il principale.

“Abramo”, chiamò.

Santo, il principale, lo stava fissando chissà da quanto, fermo all'entrata.

“Per quanto credi che quel coniglio rimarrà lì appeso?”

Abramo si voltò verso l'animale. Penzolando, aveva lasciato una scia di sangue sulle piastrelle, che ormai stava seccando. Andò a staccarlo dalla ganciera. Santo scosse la testa e ritornò dietro il banco. Abramo aprì la cella frigorifera. Il gelo gli si attaccò alle ossa del cranio. Entrò. Dal buio presero forma i quarti di bue, le cosce di maiale, i polli spennati. Più in fondo, una massa di capelli biondi riluceva sotto la lampada. Abramo fece finta di nulla.

“Papà.”

Strinse i denti. Appese il coniglio a una barra d'acciaio.

“Papà.”

Si voltò. Sua figlia, appesa per la collottola, con le braccia lungo i fianchi e i piedi a venti centimetri dal pavimento, rideva piano. I lunghi capelli biondi, screziati di brina e di sangue, le scendevano fino alle spalle. Le sue orbite vuote lo fissavano con un'espressione che doveva essere di sorpresa.

“Hai ripreso con le pillolette?”

“L'universo ogni tanto si addensa, lo sai anche tu.”

“Ho solo otto anni, come posso saperlo?”

“Mi fanno stare meglio. Lo dice anche il dottore.”

La bambina fece un'altra risatina veloce.

“Sì, ma ogni volta che le prendi vedi me.”

Abramo osservò per un attimo i denti della bambina. Piccoli. Ordinati. Aguzzi.

“Hai un'altra perla di saggezza per me?”, disse lui.

“Sì: lo sapevi che in uno studio effettuato su duecentomila struzzi, durato ottant'anni, non si è mai visto uno struzzo mettere la testa nella sabbia?”

Gesù Cristo

Lui guardò le sue manine bianche, segnate da venuzze blu, strade di campagna viste da un satellite, su cui schiantarsi con la macchina contro un albero, e uscirne vivi, purtroppo.

“Buono a sapersi.”

“Chiudi gli occhi, papà.”

Obbedì. Quando riaprì gli occhi, sua figlia non c'era più. Uscì dalla cella e richiuse il portello. Vi si appoggiò con le spalle.

Gesù Cristo, pensò.

“Signor Rossi, non so in che modo potremmo aiutarla.”

Le tende rosse facevano a pugni con la moquette verde che faceva a pugni con le poltrone beige che facevano a pugni con la scrivania nera che faceva a pugni con il completo blu dell'Amministratore delegato Ugo Fari.

“Signore, io ho scontato la mia pena. Lo sanno tutti. Ho solo trentadue anni. Sarei utile alla squadra. Conosce la mia esperienza.”

“So che è stato rimesso in libertà con un progetto di recupero.”

“Sì, ho fatto diversi lavori.”

“E vorrebbe tornare a giocare.”

Lo sguardo di Fari sembrava scrutare direttamente tra le sinapsi di Abramo. Immaginò il rumore di quelle unghie ben curate che raschiavano sul fondo del suo cranio. Potrei chiuderti nel palmo della mia mano e ucciderti con tutto l'amore che posso, pensò.

“So che fa uso di farmaci.”

“Sì.”

Fari intrecciò le dita delle mani. Sospirò. Il colloquio poteva dirsi concluso.

“Signore, sto solo cercando una seconda possibilità. La mia esperienza, la mia carriera sono...”

“Non è in discussione la sua carriera. C'è altro in discussione. La nostra credibilità, il nome degli sponsor che ci sostengono. I nostri giovani calciatori sono impegnati in campagne per il sociale. Contro le droghe. E contro l'alcolismo, signor Rossi. E in più cosa direbbero i padri di famiglia che portano allo stadio i loro bambini se noi accogliessimo in squadra...”

Domenico de Musso

Mentre Fari continuava a parlare, la sua faccia ben rasata cominciò a sciogliersi, e a colare sul colletto della camicia. I suoi denti divennero gialli, poi marroni, e si sfilarono dalle gengive, cadendo uno a uno sulla scrivania nera con un rumore di mandorle lasciate cadere dall'alto. La pelle delle mani si ritirò, lasciando il posto al bianco delle ossa. Tutti i muscoli dell'uomo si raggrinzirono, e il suo completo, ormai indossato da uno scheletro, divenne largo e cascante.

Poi i colori della stanza esplosero e una botola nera si aprì sul soffitto, lasciando intravedere corpi celesti in collisione.

“E con questo è tutto, signor Rossi.”

Anche il teschio si stava sfaldando. Abramo strinse un polveroso mucchietto di falangi e uscì in fretta.

Si chiuse in macchina. Grumi di cielo si schiusero come enormi fiori neri. Poi si riassorbirono nel sole pallido di quel giorno.

Si abbandonò sul sedile.

Gesù Cristo, pensò.

Erano sei anni che non ci tornava. Riconobbe i silos di grano. Frenò di botto, facendo slittare gli pneumatici.

Scese dall'auto. Il freddo gli scriveva tatuaggi sulla fronte e sulle guance. I campi erano coperti di neve. La luna era così piena che metteva a nudo anche il suo cuore.

Il posto era cambiato. Avevano portato via gli alberi divelti dall'impatto. E avevano rifatto il guard-rail. Lasciò l'auto in mezzo alla carreggiata, con lo sportello aperto. La luce dell'abitacolo, gialla, si sarebbe potuta vedere anche da Marte. Masticò l'ultimo Leponex che aveva.

Scalcò il guard-rail e raggiunse il punto esatto dell'incidente. Si accoccolò. Con le mani spazzò via un po' di rami spezzati. Dal bianco, piano, emerse una massa di capelli biondi, e il corpo di sua figlia, riverso a faccia in giù.

“Sei tornato.”

Abramo allungò una mano verso i capelli. Poi la ritrasse.

“Ti mancava, qui?”, disse lei.

“No.”

Gesù Cristo

“E allora?”

“Vorrei che mi perdonassi.”

Non ebbe risposta. Sospirò.

“Hai una perla di saggezza anche stavolta?”

“No, papà.”

Riprese a nevicare. Abramo piegò il collo e accolse la neve sul viso. Poi tornò a guardare in basso. Sua figlia non c'era. Si alzò e si diresse verso i campi. La neve cadeva sui suoi capelli, su tutto il suo corpo. Pesante. Flocchi grossi come falene. Percorse duecento metri. La nevicata divenne una tormenta. Si guardò intorno: solo bianco. Aveva perso l'orientamento. Fece altri duecento metri. In breve, la neve gli arrivò alle caviglie. Si mise a camminare carponi. Il freddo gli feriva la gola, quando riprendeva fiato, e non aveva più la sensibilità del viso.

Sfinito, si abbandonò su di un fianco.

Gesù Cristo, implorò.



Andrea Giordana
Ci faranno male?

Le gambe delle donne nelle risaie le avevamo viste tutti e avevamo fischiato forte, che ci potessero sentire. Qualcuno si era sporto dal finestrino e con le mani alla bocca le aveva bacciate una a una, qualcuno aveva gridato “torneremo”, ma tutti avevamo fischiato. Forte, che ci potessero sentire. E loro avevano alzato il viso, e salutato slegandosi il foulard per agitarlo nel sole e una di queste, potrei giurarle, fece per coprirsi, tirando giù l’orlo rimboccato della gonna, e mi ricordò mia madre. Allora non fischiai più e mi rimisi a sedere.

Le molle delle brande cigolano la notte, e io so che tutti stiamo pensando alle gambe delle donne nelle risaie. Cigolano fino a quando uno di noi non pensa alla madre – perché so che tutti ci abbiamo pensato lì per lì, sul treno, anche quelli che hanno continuato a fischiare quando la donna si è coperta –, e allora i cigolii smettono e fissiamo il soffitto, ché se gli sguardi la notte avessero un rumore sarebbe quello che sento adesso. Mamma.

Nelle risaie c’erano delle carpe, il treno andava veloce e io non le ho viste, ma so che c’erano perché il riso era bello ed era cresciuto bene, e le carpe mangiano quell’insetto che non so mai come si chiama e che lo fa diventare brutto. E sono sicuro che le donne avevano un elastico legato al braccio, dove ci infilano le rane che trovano nell’acqua e che la sera cucinano dentro la padella grande, dopo averle scuoiate su un chiodo.

Guardavamo tutti le gambe, quelle cose non le abbiamo viste, ma è ovvio che c’erano, perché il riso nasce povero e ha da morire ricco, e questo tutti lo sanno.

Hanno chiesto all’uomo della cascina di portare la sua famiglia nella stalla. Il tenente gli ha detto che è per poco, tanto la guerra

Andrea Giordana

presto finisce e noi si ritorna tutti a casa, anche quelli che “puzzano di formaggio”, e domani arriva il chirurgo e li sistema. Il tenente ha ricevuto una lettera e ci ha detto che al Piave li hanno fermati tutti. Hanno fermato tutti. Al Piave li hanno fermati tutti. La lettera diceva così.

Io avrei tanto voluto chiedere al tenente se hanno fermato anche quelli che fischiavano, perché se noi abbiamo fischiato hanno fischiato anche loro, e noi abbiamo fischiato.

Ma forse loro non hanno il riso e laggiù si coltiva qualcos'altro, così non hanno fischiato.

Però, le gambe, le donne le hanno tutte, le nostre e le loro, e la gente deve mangiare.

E le madri? Volevo chiederlo al tenente, ma poi ho pensato che anche gli altri hanno delle madri, e che i loro sguardi devono avere questo rumore identico al nostro.

Una notte li ho visti così vicini che era come guardarsi dentro lo specchio della nonna. Non c'era la luna ed ero tanto ubriaco di cognac che non so come, ma me li ricordo bene. Elmetti, più che altro, e i loro occhi subito sotto, che erano cattivi, ma non come quelli che avevo visto giù in paese, alle feste, quando si faceva a botte o si giocava al gioco del martello. Tre colpi di martello e se piantavi il chiodo dentro la toppa vincevi una bottiglia di vino. Erano occhi diversi.

Una sera prendo il martello e inizio a colpire, ma al secondo colpo il chiodo si piega e Lucia mi dice: “Che occhi cattivi che hai”.

Così me li ricordo bene e mi giro nella branda, e penso a Lucia, allo specchio della nonna e alle madri degli altri.

Sento passare l'uomo della cascina. Dovrebbe restare nella stalla, ma ha chiesto al tenente se poteva tenere le chioce su, in soffitta. Ha una trentina di chioce che covano, e il tenente gli ha dato il permesso di farlo.

“Devono stare lontane dai galli, le chioce”, ha detto al tenente.

Quando mi sdraio, da sopra il soffitto, sopra il rumore dei nostri sguardi, sento il covare delle chioce, che sa di caldo, e i passi dell'uomo. Si alza nella notte per prendere la lana e la mette a scaldare vicino alla stufa della cucina, dove dorme il tenente. Ci sono dei pulcini, anche. Di giorno li senti bene, ma la notte sono come i

Ci faranno male?

neonati, quando hanno fame e non hanno la forza di piangere. Così pigolano e li senti appena. L'uomo dà il vino alle chioce e le ubriaca perché stiano ferme, ferme a covare, e copre con le toppe di lana calda i pulcini che queste non riescono a tenere sotto le loro ali. Troppi pulcini e troppe poche chioce, lui dice così.

Una notte ho sentito l'uomo vicino alla mia branda e mi sono svegliato di colpo. Non ricordo bene come sono andate le cose, ero confuso nel sonno, ma so che ad un certo punto ho infilato una mano dentro la cesta, proprio dove teneva la lana, e lui mi ha sorriso. Mi sono rimesso a dormire e ho sognato l'unico sogno che ricordo da quando sono partito. Ho sognato che ero un pulcino, e che tutti erano pulcini, e che ci beccavamo forte per stare sotto le ali della chioccia. Sentivo il tremendo verso dei galli giù in cortile e mi sforzavo a parlare, a chiedere "mamma, ci faranno male?", ma pigolavo, e il mio becco era insanguinato e la chioccia non mi sentiva. Poi, all'improvviso, ho rivisto gli elmetti, e gli occhi cattivi.

E una luce forte.

E una buca.

E io sono dentro.

La lumachiera di papà è come la buca, ma con una colata di cemento attorno che serve a proteggerla dai topi, perché i topi sono ghiotti di lumache, si sa. In primavera, quando la lattuga che abbiamo seminato dentro inizia a crescere, mettiamo le lumache. E queste mangiano, e mangiano e mangiano, fino a che non un solo stelo di lattuga resta in piedi e tu le guardi e ridi, perché pensi a quando sarai tu a mangiare loro.

Poi apri la chiusa che divide la lumachiera in due spazi identici, e le lumache vedono che dall'altra parte è pieno di lattuga, perché io e papà l'abbiamo seminata e abbiamo aspettato che loro mangiassero tutta quella che avevano lì, prima di lasciarle passare dove questa è tenera e aspetta solo di essere mangiata. E le lumache mangiano ancora, e mangiano, e figliano, e sento la voce di papà che mi dice "immaginale con quel prezzemolo", e indica un cespuglio che sta proprio alle sue spalle e ha il colore dei suoi occhi.

La buca è come la lumachiera di papà, senza chiusa e senza cemento. Senza lattuga.

Andrea Giordana

Le lumache ci impiegano tre giorni ad attraversare la chiusa, avresti voglia di prenderle a calci, di spingerle. “Andate a mangiare tutto quel ben di Dio”, avresti voglia di dirglielo proprio.

E per tre giorni resto nella buca, e guardo una delle mie dita di fianco a me, che non sta attaccata alla mano, ma giuro, mi sta di fianco e sembra una lumaca senza guscio, un lumacone. Uno di quelli che papà schiaccia con la suola delle scarpe e vedi le interiora uscire. E ho voglia di gridare: “Mamma, ci faranno male?”.

Poi le lumache arrivano e mi trovo sulle lenzuola bianche, che non sanno di sapone, ma che sembrano pulite.

La moglie dell'uomo ci lava le lenzuola. Non ha sapone perché qualcuno ha sparato ai maiali, e così lei non ha il grasso per farlo. Qualcuno ha sparato anche al figlio, non lì, a Caporetto, e io credo che sia per questo che lei ci lavi le lenzuola.

Sento i passi dell'uomo che scendono le scale, immagino il caldo della lana e lì provo a prendere sonno. Qualcuno inizia a russare, ma nel buio non capisco chi. Quando si ferma il cigolio delle molle, penso che il russare sia tutto ciò che resta di quel nostro fischiare spavaldo, e alla fine io credo abbia lo stesso suono.

Russare è come fischiare nel sonno, e vorrei le gambe delle donne nelle risaie, e russare. Russare forte, che mi possano sentire. Così, prima di addormentarmi penso a Lucia e a quella notte nel fienile, a quella notte che mi svegliò e mi disse: “Dio, quanto russi”.

Ilaria Macchia
Pippo

A diciotto anni non ero la più simpatica della classe, e nemmeno la più bella. Soprattutto non mi piaceva parlare con la gente, e nemmeno con i miei genitori. Così presi un cane. Pippo. Mia madre non lo voleva, da piccola un cane l'aveva inseguita per tutto il paese e le aveva strappato di dosso la camicetta che si era cucita da sé. "Sono sola. Lo vuoi capire o no?", le urlai. Così mio padre mi accompagnò a casa di una che sapevamo aveva qualcosa da darci. Quando arrivammo nella villa trovammo otto cuccioli impazziti di fame intorno al ventre della madre. Scelsi quello che mangiava più voracemente, il più grosso di tutti. Faceva fatica a mantenersi sulle gambe per quanto era grosso. Mio padre lo prese in braccio perché a me faceva ancora un po' schifo toccargli la pancia molliccia, e lo posizionò in una vasca di plastica dalla quale tentò di uscire per tutto il tragitto sino a casa. In quattro mesi divenne un gigante. Mia madre non gli si avvicinò mai. Io iniziai sin dal primo giorno a portarlo in giro per la campagna intorno a casa, ma non sapevo bene cosa farci con quest'essere vivente. "Se lo accarezzi non sarai mai la sua padrona. E nemmeno se gli parli. Gli devi solo dare degli ordini", mi consigliò un amico. All'inizio ci provai, ma poi pensai che non volevo essere la sua padrona. Volevo essere una specie di amica, pensavo. "Ma l'hai sentita oggi mamma? S'è rimbambita, e ormai è pure sorda", e gli raccontai di quel giorno che mi aveva chiesto come si chiamava la mia migliore amica; e della mia migliore amica che si dimenticava di chiamarmi quando usciva con la sua migliore amica; e di mio padre che non aggiustava l'antenna della televisione, perché evitava quanto più poteva di passare il tempo in casa con mia madre; e di

Ilaria Macchia

me che non guardavo più la tv perché si sentiva solo quel fastidioso indistinto fruscio, che era diventato l'unico suono della mia grande casa quasi vuota. Pippo invece mangiava fiori, saltava per afferrare mosche con la bocca, piangeva se sentiva un'ambulanza, e non mi rispondeva. Tirava forte il guinzaglio per ritornare in fretta nel suo giardinetto dove, ad ogni fine pranzo, mio padre sarebbe uscito dal balcone e avrebbe sbattuto la tovaglia facendo cadere accanto alla sua cuccia un gruzzoletto di scorze di mela e grosse briciole di pane. Ogni giorno Pippo appoggiava le zampe anteriori sul muretto, e guardava estasiato verso il balcone in attesa della tovaglia. E di mio padre. Un giorno dalla campagna ci eravamo inoltrati fino alla piazza del paese. Sembrava calmo, ma ad un certo punto iniziò a tirare così forte che la corda di pelle si strappò. E lui iniziò a correre come un pazzo. "Pippooo. Pippolo", urlavo io mentre la gente si scansava al suo passaggio e lui tirava via con sé sedie e tavolini di plastica. Entrò in un bar, mentre io cercavo di raggiungerlo. Dopo pochi secondi uscì fuori abbracciato a mio padre. Mi fecero un sorriso a testa e si sedettero uno accanto all'altro al tavolo della briscola. Io tornai a casa da sola, mi rinchiusi in camera e lasciai che il fruscio del mio televisore mi calmasse i nervi.

"Ha spezzato il guinzaglio. Non mi sente proprio", confessai a mio padre molto arrabbiata.

"Per oggi ne ho messo uno di riserva, domani ne compro un altro", mi rassicurò lui, poi ci sedemmo a tavola per il pranzo e mia madre mi diede in mano, come fosse un pezzo di pane, una lettera che aspettavo da mesi.

Ero stata ammessa all'università. Lei iniziò ad urlare di gioia, io la abbracciai. Mio padre restò seduto a fissare il piatto. Poi mi sorrise. A fine pranzo io andai a prendere Pippo per la passeggiata, lui non voleva uscire perché mio padre non gli aveva ancora regalato le briciole. Ma la finestra del balcone non si apriva, e dopo un po' si convinse a venir via con me. Mio padre aveva attaccato al suo collo una catena a maglie grosse. Questo era il guinzaglio provvisorio. Uscimmo dal cancello e subito Pippo mi stratonò. La mia mano scivolava sulle maglie della catena, io cercavo di stringere più forte e così il sangue iniziò a circolare male, e io sempre di più perdevo la

Pippo

forza. Poi all'improvviso, come sempre faceva, Pippo diede un colpo fortissimo che fece scivolare la catena attraverso il palmo della mia mano. Un anello agganciato male mi graffiò completamente. Tornai a casa insanguinata, Pippo mi raggiunse dopo, da solo. Mi medicai, facendomi vedere da mio padre. Ma lui non disse nulla, ed io nemmeno. E mi rinchiusi in camera. Il giorno dopo, a fine pranzo, mia madre si posizionò accanto alla finestra e in silenzio continuò a tessere il suo maglione per me. Io andai a sdraiarmi sul divano, mio padre si affacciò al balcone e sbatté la tovaglia piena di briciole e bucce di mele. Poi mise le chiavi di casa in tasca, uscì e io sentii da dentro il rumore della catena che gli metteva al collo e del cancello che si apriva e di Pippo che saltellava. Stettero in giro per tutto il pomeriggio. Mio padre aveva delle mani grosse. Il giorno dopo, a fine pranzo, mia madre iniziò a tessere le maniche del maglione, io cominciai il noioso lavoro di inscatolare i miei libri. Mio padre sbatté la tovaglia piena di briciole e bucce di mele accanto alla cuccia. Poi uscì con Pippo per tutto il pomeriggio. La settimana mise dei bottoni di decorazione al mio maglione finito, io chiusi le due grosse valigie, mio padre aspettò che Pippo mangiasse le sue briciole e lo portò fuori sino alla piazza del paese. La settimana dopo ancora io partii. "L'ho seppellito", mi disse velocemente mio padre. "Come l'hai seppellito? E dove?", chiesi io ancora commossa. "In campagna", continuò. Io non riuscivo a parlare, la sua voce severa mi inibiva. Non piangeva. Non capivo perché. "Lo zio non voleva. Poi l'ho convinto, gli ho dato in cambio le ultime tre file degli alberi di arance", mi spiegò. "Quindi ora è tutto suo?", chiesi io dopo aver fatto i conti di quella questione "campagna" che era aperta in famiglia da un po'. "Sì. No. Pippo è mio", concluse mio padre. Negli ultimi anni mio padre e lo zio avevano rischiato di litigare seriamente per quel pezzo di terra. Mio padre non me ne parlava, e quello che mi raccontava mia madre per telefono non era mai esauriente. Quando scendevo a casa da Roma cercavo di metterci personalmente il naso in questa faccenda, ma presto capii che erano questioni tra fratelli e le mie visite trimestrali non bastavano a decifrare tutti i dettagli della mia famiglia che stavo perdendo giorno dopo giorno. E ora mio padre aveva dato a mio zio tutta la poca campagna di cui disponeva in cambio del permesso di seppellire il mio cane. Il suo cane.

Ilaria Macchia

Pippo aveva otto anni, è morto dopo una delle sue crisi convulsive. Il veterinario l'aveva già detto a mio padre che sarebbe potuto succedere. Sono arrivata oggi a casa per le vacanze. È stato strano trovare il suo angolo di giardino vuoto, la cuccia smontata e la recinzione eliminata. Sembra come se non sia mai passato di qui, sembra un angolo qualsiasi del nostro giardino. Pippo è morto da un mese. Oggi mia madre ha preparato un pranzo regale. Lei chiacchiera e mio padre la guarda con un sorriso lieve. Mi parlano di tutte le spese che fanno il pomeriggio nei vari centri commerciali della zona, hanno un'agenda piena. Mio padre non va più a giocare a briscola, e così passano tutti i pomeriggi insieme. Quando abbiamo finito di mangiare mia madre si è messa accanto alla finestra a rammendare una serie di calzini. Io mi sono alzata in piedi senza sapere bene cosa fare. Mio padre ha preso la tovaglia e l'ha arrotolata. Poi è uscito fuori dal balcone, e l'ha sbattuta. Dal solito angolo. Io mi sono affacciata alla finestra, per guardarlo. Dall'albero che abbiamo di fronte a casa cinque o sei uccelli si sono spostati in gruppo sino al nostro giardino, e hanno raggiunto le briciole. Le hanno mangiate tutte. Una ad una. "Quello rosso lo vedi?", mi ha chiesto mio padre voltandosi verso di me. "Quello viene tutti i giorni."

Riccardo Montesi
Porto Ritmo Blando

Io la Ritmo ce l'ho sempre avuta. Mio padre la comprò nell'84 quando io ero ancora piccolo, a quel tempo c'era la pubblicità delle Morositas con Carmen Russo che con delle bombe che avrebbero fatto impallidire in un sol colpo sia il "Fat Man" che il "Little Boy" diceva: "Basta, me le guardano tutti, ora le nascondo... le mie Morositas". Era la prima réclame che vedessi e forse anche le prime mega-tette formato tubo catodico che mi si palesassero davanti. Ora che le bocce all'uranio ce l'ha persino Faustina del lavasecco sottocasa non ci faccio più caso, ma allora rimasi piacevolmente sorpreso.

La mia Ritmo è il modello cabriolet S85 carrozzeria rossa capote beige interni grigio scuro che ho dovuto cambiare più volte cambio manuale a 5 marce cilindrata 1492 cm 4 cilindri rigorosamente senza servosterzo benzina rossa che è diventata verde targa laccata vetri anneriti piombatura posteriore alettone Sparco del medesimo colore della scocca impianto stereo con subwoofer da tremiladuecento euro.

Vorrei avere tanti amici per poterli portare a fare un giro e magari spettinarli con il mio hi-fi catastrofico, ma non ho tempo, devo fare molta manutenzione perché l'auto ha una certa età e in più la mattina lavoro. Abito in una città portuale e lavoro alla stazione. Non è male: buongiorno, sei euro e cinquanta, spicci niente? Per l'Eurostar ci vuole un supplemento, per l'Intercity ci vuole un'ora in più, per il regionale conviene starsene a casa, mi dispiace ma non è rimborsabile, da cambiare? Non ho moneta. Faccio il bigliettotaio. Mio nonno faceva il bigliettotaio, mio padre faceva il bigliettotaio, se avessi avuto un fratello avrebbe fatto il bigliettotaio

Riccardo Montesi

anche lui. È un lavoro poco impegnativo, modesto, ma – ripeto – non è male. Il babbo mi diceva sempre a proposito “o bimbo, chi s’accontenta gode”, e mia madre, che questa filosofia da portineria non l’ha mai digerita, rispondeva “sì, ma chi s’accontenta troppo esplose”. La mamma aveva sempre l’ultima parola, non sopportava la faciloneria appagante di mio padre e per questo si sentiva in dovere di controbattere. Se il babbo diceva “i soldi non fanno la felicità”, lei finiva con “averceli”; “l’importante è la salute...”/ “avercela”; “l’amore non è bello se non è litigarello”/ “l’amore non è bello è basta”; “forza e coraggio”/ “con te bastano più nemmen quelli”, e così via. Era un’ottima suocera più che una buona moglie. Però non litigavano quasi mai, solo quando il Livorno giocava in campionato e mia madre voleva vedere Domenica in. Il giorno del Signore in casa mia veniva così costantemente mortificato: babbo bestemmiava sia la Madonna che il Paradiso terrestre, mamma si limitava al Padreterno. A cena facevano la pace e dopocena, forse, anche l’amore.

Il porto non è altro che una colata di cemento in mezzo il mare, pieno di container, di barconi decadenti, di gabbiani puzzolenti; però mi ricorda quando ero piccino e andavo a far roba – mica tanta a dir la verità – con le prime ragazzette conosciute all’oratorio, in piazza, a scuola, in chiesa, al bar, al mare. Di quando le Girelle le vendevano ancora sfuse, di quando i Crystal ball diventavano calce nell’apposito soffietto, di quando la pubblicità delle Tabù mi faceva cacare addosso dalla paura. Le compro ogni mattina, le Tabù. La sera mi piace andare al porto, quando il sole comincia a riposarsi e il giorno scivola via nel mare putredinoso o dietro qualche piroscafone industriale a diesel sovralimentato. Il rosso bordeaux della mia Ritmo sotto i lampioni del porto diventa sfavillante; d’estate – quando la cappotta è completamente abbassata –, l’alettone posteriore grigio antracite della Sparco primeggia tronfio che sembra che gli altri pezzi della macchina non esistano nemmeno.

Porto Ritmo Blando

Facendomi un giretto post-impiego per la città ho notato una miriade di cartelloni, manifesti, adesivi, volantini con la faccia di un mio compagno di scuola calcio ai tempi delle elementari. Alfio Maria Blando il nome di costui. “Vota Alfio Blando; Blando per te, con te, accanto a te (forse anche dietro, sotto e sopra all’occorrenza); voce del verbo cambiare; Alfio Blando: ‘Perché io credo in te’; alle regionali scrivi Blando; Blando qua, Blando là, Blando, Blando, Blando...” Da piccini questo Alfio Blando – che in realtà si chiama Alfio Maria perché sua madre era devota alla Madonna delle Grazie di Montenero – mi diceva di essere comunista perché i tifosi del Livorno eran tutti così. “Da grande voglio (e non ‘vorrei’, attenzione) fare il trascinatore di popolo, il capopiazze, magari anche il capoultrà”, mi ripeteva; e io, che sono stato sempre attratto più dalle macchine che dalla politica, gli dicevo: “Ma il capopopolo e il capoultrà non sono mestieri veri e propri come il salumiere, il sarto, la camiciaia, il manovale. Se fai il capopiazza non hai soldi neanche per comprarti un’Autobianchi”. Ma Alfio Maria aveva un sogno e quel sogno era guidare, illuminare le persone normali. Era comunista perché a Livorno o sei comunista o sei pisano; adesso è passato a destra perché gli hanno promesso, anzi gli hanno giurato, che anche un capopopolo può guadagnare bei soldi. L’altro ieri mi è arrivato un suo messaggio che recitava: “Contro le chiacchiere e le calugne... per vincere finalmente insieme”. Ora, vero che devi stare in mezzo la gente, vero anche che il popolo è pecorone, ma se vuoi vincere polverizzando le calunnie un po’ di grammatica la devi manovrare. Se non conosci la grammatica non puoi conoscere il popolo. Questo non lo diceva mio padre, ma la mia professoressa di educazione civica.

La mia Ritmo S85 senza capote è una femmina svestita. Me ne starò qualche minuto ancora qui, su questa banchinona fatiscente a trattarla come si deve, a guardarla con devozione, ad accarezzarla come si accarezzano le schiene levigate delle belle signore, a parlarle della solitudine e del Livorno, perché la mia ritmo non si stizzisce quando le si parla di pallone, no. La mia Ritmo S50 cabriolet non mi tradisce, non passa de sinistra a destra, non si

Riccardo Montesi

candida alle elezioni, non prega nessuna Madonna di nessun eremo; è incorruttibile, non invecchierà mai, non si stuferà mai di far su e giù e di vedere le stesse facce becere stanche della vita: lei non sarà mai stanca della vita, di nessuna vita. Io amo la mia Ritmo S85 cabrio dell'84... Da grande voglio un Bmw.

Simone Ranucci
D.F.W.

Hanno scritto di me che sono un genio, che uso le parole con la stessa capacità con cui Maradona toccava un pallone. Eppure a cosa è servito? Mi guardo guardare il vuoto sotto la finestra della cucina. Nessuna emozione superficiale che traspaia. Sono legato mani e piedi da una corda invisibile, e anche se volessi non potrei alzarmi. La mia immobilità avrebbe sempre il sopravvento. Allora aspetto. L'attesa è l'arma migliore contro qualsiasi cosa. Anche quando quello contro cui bisogna andare sei te stesso in persona. Te stesso e il desiderio così forte e chiaro di non essere. Mi sento Amleto in questo momento. Amleto che interroga il teschio. To be or not to be. Che diavolo di semplicità è questa in cui mi sono ridotto? Una semplice domanda a cui affidare tutto.

Passi, poi. Passi che scivolano sulla ghiaia, la sfregano, vibrano lì sopra. Passi che si fanno più presenti. Acuti. Poi caldi. Come tutto ciò che è familiare. Come il profumo che adesso mi sembra di percepire. Mandorle. Mandorle dolci. E poi il colore di una ciocca di capelli, colore ambrato, che svola nell'aria, per poi ricadere su una spalla ossuta, e dalla fragilità di quella spalla risalgo fino a inquadrare il viso. Maya mi sorride e i suoi denti sembrano lucentezza allo stato puro.

“Sei rimasto tutto questo tempo qui?”, e lascia cadere due buste di cartone con su scritto con inchiostro nero la marca di una boutique del centro. Si avvicina e mi stampa un bacio sulla fronte.

“Hai scritto?”, mi chiede poi, come se quella fosse l'unica cosa possibile da dire in quel momento.

“Non proprio.”

“Che significa non proprio?”

Simone Ranucci

“Non come avrei voluto. Non quello che avrei voluto. Ho scritto ma lo getterò via prima che il gallo canti tre volte.”

“è una citazione vero?”

Si alza e va verso la macchina del gas e dal fornello si accende una sigaretta. È leggera mentre si piega. È come se sentissi la sua pelle raggrinzirsi per poi tornare, recuperata la posizione eretta, di nuovo soda.

“Gesù Cristo”, le dico.

“Cosa?”

“La citazione.”

“Ah”, mi fa lei.

Poi restiamo in silenzio. Un silenzio pavido. Insicuro. Con solo la posa della normalità. è il genere di silenzio che mi fa più paura. Perché è ambiguo. è una posa di conoscenza. L'imitazione di un miracolo, il miracolo di non aver bisogno di parole per condividere un momento.

Invece delle parole io ho sempre bisogno. Ne ho bisogno come un vizioso del suo vizio. Ne ho bisogno perché senza di esse mi sentirei il nulla che sono, e basta. Solo questo.

è stato sempre così?

Mando indietro il nastro e mi rivedo Il genere di ragazzo grassoccio e timido e pieno di acne che si fa in quattro per convincere una ragazza ad uscire con lui. Lo zimbello della classe. Io subivo, certo. Subivo e intanto sapevo, dentro di me, che le cose sarebbero cambiate. Che sarebbero cambiate nel preciso momento in cui mi sarei trovato a dover scegliere cosa sarei stato, e così, come Bufalo Bill tra la vita e la morte, alla fine ho scelto l'America. Ho scelto il romanzo per non dover più scegliere. Indossare le vite degli altri per non dovermi più preoccupare della mia.

“Pronto?”

“Ciao, sono Martina.”

“Martina?”

“L'anno scorso a Capri.”

“Ah, Martina.”

“Come stai?”

“Scrivo.”

“Bene, proprio di questo volevo parlarti.”

D.F.W.

“Di cosa?”

“Avremmo un lavoro da commissionarti, sempre se hai tempo.”

“Ne parliamo a cena?”

“Veramente sarebbe meglio qui.”

“Ah certo, certo.”

Ecco il genere di conversazioni che mi capitano tutti i giorni. Mai che qualcuno chiamasse per sapere come sto, se ho lavato i piatti o fatto la spesa. Vorrei essere un uomo d'azione. Un leone fuori dalla gabbia. Io che se vado fuori dalla gabbia, nel migliore dei casi divento una puzzola.

Ore dieci e trenta antimeridiane. Italia. Roma. Camera da letto. La mia. Un appartamento con giardino sull'Ostiense. Dal giardino si vede la Piramide. Fa fresco nel giardino. Tanto che lì ho cenato, lì ho passato due ore a dondolarmi sulla sedia a dondolo in attesa di un'idea. Fa fresco e in strada vedo sfilare le macchine. Hanno velocità e un profilo d'animali in fuga. Penso a quando saranno sopra la mia testa, il giorno che le inventeranno volanti. Maya non dorme da me stasera. Mi ha detto che è stanca di dormire sempre nello stesso letto. Che bisogna cambiare per non cadere nell'abitudine. Io l'ho ascoltata con un solo orecchio. Con l'altro sentivo il rumore dei vestiti che di soppiatto scivolavano nella borsa. È solo per questa notte, mi ha detto inumidendo le mie labbra con le sue, in quello che poteva sembrare un bacio e invece aveva solo il sapore di un addio.

Con la presente rassegno lei mie dimissioni da uomo. Uomo prima che scrittore. Ci tengo a dirlo. Con la presente sto scrivendo di un abbandono.

Scrivo febbrile. Non riesco a vedere altro che la pagina bianca, l'inchiostro sulla penna che scivola, lì sopra. Maya non è tornata. L'ho aspettata sveglio per illudermi.

Un abbandono certo. Mi sento solo adesso. E mi manca chiunque.

Raccolgo il foglio e mi chiedo cosa mi sta succedendo. Una doccia, mi ci vuole una doccia. Calda. Tenera. Una carezza d'acqua e sapone. Mi spoglio nudo. Sento il freddo delle mattonelle. “In culo alla letteratura”, dico prima di entrare in bagno.

Poi succede un fatto che non avevo previsto. Il telefono prende a squillare. A squillare tanto e tanto forte che mi sembra di non avere difese per sottrarmi.

Simone Ranucci

Esco dalla doccia con un asciugamano attorcigliato alla vita. Esco con i piedi che lasciano impronte bagnate. I capelli insaponati. Rispondo agitato. Inadeguato e perciò agitato.

“Pronto?”

“Sei tu?”

“Maya?”

“Fra dieci minuti sono a casa, ti suono e andiamo.”

“Ah sì?”

“Andiamo a cena fuori.”

“Ah.”

“Non ti va?”

“No, è che credevo che te ne fossi andata.”

“Solo per una notte. Te l’ho detto.”

“Perché lo stai facendo?”

“Perché mi va.”

“Mi va non è una risposta, insomma quante cose ti vanno eppure non le fai, e invece questa la stai facendo, voglio dire...”

“Dieci minuti.”

Dieci minuti e poi sarò davanti casa e Maya si affaccerà dalla sua macchina e mi farà un cenno. Io le sorriderò, e la raggiungerò. Andremo a cena in un ristorante appartato. Probabilmente etnico perché a lei piace così. Lì parleremo e io mi divertirò. Mi divertirò a guardarla per come è bella. Ha questo di speciale lei. Come io le parole. Ognuno ha un talento. E poi, all’improvviso, mi capiterà di notare il cameriere, un tizio basso e calvo, con due baffi da messicano, che porta i piatti come certe massaie portano le buste della spesa, con esperienza, e allora inizierò a chiedermi che razza di vita faccia, se c’è una donna che lo aspetta a casa, e come può essere questa donna che aspetta un uomo così, normale, e se anche lei lo è, e se la loro normalità non sarebbe un soggetto perfetto per scriverci sopra qualcosa, e allora inizierò a girare la testa sempre più spesso, sempre più spesso per cercarlo, per cercarlo tanto che Maya, accorgendosene, mi chiederà cos’ho, se mi ha fatto male qualcosa, e io le dirò: “No, niente”, e allora lei continuerà a parlare, ma io le risponderò a monosillabi, e lei allora penserà che è inutile provarci con me, che se uno nasce guasto, guasto rimane.

D.F.W.

Ci sono uomini nati per fare, altri per osservare quelli che fanno. Io appartengo alla seconda categoria. Io non ci sono tagliato per uscire di casa e divertirmi. Eppure, Cristo se lo vorrei!

Maya suona. Due volte. Poi tre. Poi ancora una volta. Poi si spazientisce e allora non suona più. Poi ancora una volta. Poi decide di entrare. Dentro casa la luce è spenta. L'accende. E quando l'accende caccia un grido. Davanti a lei ci sono io, che sorrido. Un sorriso timido, come quello di un bambino che chiede scusa per qualche marachella. Ho avuto paura di non riuscirci. Ma era la cosa giusta da fare e allora dovevo riuscirci. Fare una cazzo d'azione in vita mia. Una soltanto. Maya caccia un grido e poi si accascia a terra. In quel momento, non so perché, mi sembra un vampiro squagliato dal sole. Davanti a lei ci sono io. Una corda stretta al collo. Che penzolo, in una posa finale.



Chiara Zingariello
Una sera che sembra mattina

Quando sento chiamare la cerco e la trovo in cucina, seduta sulla carrozzella. Accenna dei sì con la testa e la bocca tirata, come se non potesse fare a meno di annuire pur essendone esausta. Come se accettare ogni secondo potesse ucciderla.

Non ci diciamo nulla. Io prendo il girello e lo sistemo davanti alla carrozzella, a una distanza che le permette di arrivarci con le mani senza rubare spazio alle gambe distese. Aiuto le ginocchia a piegarsi, prima una e poi l'altra, avvolgendo i polpacci con entrambe le mani e imprimendovi il movimento. Sono duri al tatto, avvolti in una pellicola secca e sottile che a stringerla hai paura di bucarla. È una pelle che ti fa vedere cosa c'è sotto, le vene varicose e il fitto reticolo dei capillari; assomiglia alle calze di nylon, quando a forza di tirarle perdono elasticità e assumono una trasparenza molle, di nessun colore. Controllo che i piedi poggino a terra, le caviglie magre nei pantofoloni sformati, stivaletti imbottiti che mi mettono addosso il calore tiepido delle cose tristi. Poi alzo lo sguardo. E la trovo pronta: le mani strette al girello, il busto piegato in avanti, la bocca semiaperta. Vecchia, in un fermo immagine.

La tv di solito è accesa a quest'ora della sera. C'è un uomo esageratamente abbronzato o una donna esageratamente bionda che ammiccano al pubblico e al concorrente del quiz. Il volume è troppo alto per ascoltare davvero, ma ad Angela piace. Non sopporta i bisbigli dei parenti, eppure trova pace nelle voci dello schermo.

Adesso lo sa, possiamo partire. Mi fa segno di spegnere premendo il pollice sul pugno chiuso.

“Andiamo?”, dice quando sente silenzio.

Chiara Zingariello

Mi metto dietro di lei, dietro la carrozzella e dietro la testa rada di capelli, infilo le mie braccia sotto le sue ascelle e le cingo le spalle. Come avesse due braccioli per nuotare. Piego le gambe e spingo in alto. Angela annaspa e lascia la presa del girello. Per un attimo è più leggera, si raddrizza e cresce in altezza. Mi sporgo in avanti e lei cade con me, si affloscia sul carrello con la schiena curva. Carica del suo peso.

Sbuffa, lo fa sempre a questo punto. Io vorrei dirle che non siamo obbligate, che a letto ci possiamo andare in carrozzella, che la fatica e lo sforzo non sono un dovere. Magari non stasera. Sto zitta: prima di andare a letto deve passare dal bagno. E in bagno ci vuole andare con le sue gambe.

Il corridoio è stretto, immerso nella luce di piastrelle verde acqua. A metà ci blocchiamo, nel punto in cui la vasca limita i movimenti. Siamo arrivate fin qui come un'abitudine: svogliate, pesanti, inesorabili. Lei davanti e io dietro, a sorreggerla per la vita. Lei con i piedi trascinati a forza. Io che allargo le gambe e imito la camminata dei pinguini, per la paura di intralciarla.

Ci sono cose che ti piacciono e vuoi impararle in fretta. Ti senti abile solo se possiedi disinvoltura nel compierle, se nell'atto del fare non ti fermi a pensare. Tutte le altre vanno al contrario. Per farle funzionare ti devi rallentare. Così succede con Angela. Ora per esempio, chiuse tra la parete e il bordo della vasca, attendo. Lascio andare il tempo e me la tengo stretta.

Sulle piastrelle lucide, ci siamo noi in formato ridotto. Noi replicate tante volte: le nostre gambe tante volte piegate in un incastro perfetto, le mie braccia tante volte contratte a impedirle di cadere, la sua testa che ciondola in tante teste identiche. È stanca. La sento dormire nello stomaco, la sua schiena si gonfia e si gonfia contro la mia pancia. Aspetto. Sedute una in braccio all'altra, su una sedia invisibile.

Quando i muscoli iniziano a bruciare, potrebbe essere trascorso un minuto o un'ora, parlo.

“Sei pronta? Manca poco.”

Ho la voce impastata, di chi si è appena svegliato. Lei sembra riaversi e tutta irrigidita spinge sul girello, ci mette una rabbia

Una sera che sembra mattina

nuova e sputa fuori un fischio insieme al respiro. Raggiunge il water da sola, col fischio che non smette e un rantolo nei polmoni. Allora la raggiunge, sposta il carrello e le prendo le mani.

Calma.

Calma.

Mi passa le braccia attorno al collo, la abbraccio.

Trema, vicino all'orecchio.

C'è il fischio soffocato, nell'incavo tra il collo e la spalla.

C'è una macchia di saliva, dove affonda la testa.

È più bassa di me, penso. La ricordavo più alta.

Sederla sulla tazza richiede gesti rapidi. Mi chino, con lei in piedi appoggiata alle mie spalle. Cerco con le mani sotto il vestito e abbasso le mutande. Mentre le abbasso, devo stare attenta a tenere l'elastico lontano da una certa zona, tra la coscia e la natica. Una volta ho lasciato che sfregasse in quella piega sottile e si è messa a urlare, che non ero capace e che l'avrei pelata viva e che me ne andassi via perché di una nipote così cattiva non se ne faceva niente. Appena le mutande sono scese abbastanza mi rialzo, la abbraccio di nuovo e la faccio sedere.

“Ahi...Ahi... Mi rompi tutta”, dice.

Una volta seduta aggiusta il tiro.

“Come sei brava...” Fa un sorriso birichino.

Uscendo dal bagno, mi volto a guardarla. Due occhi appallati e sognanti. Fa ciao con la mano. Mi appoggio alle piastrelle fredde credendo di trovarle appannate. Il bagno è un respiro caldo. Un acquario verde acqua: noi ci galleggiamo dentro.

Il viaggio dal bagno alla camera assomiglia al viaggio dalla cucina al bagno. Angela non vuole che la chiami nonna. “Non sarò più tua nonna quando non potrò più portarti al parco”, diceva sempre. Così è Angela, nello spazio tra il letto e la poltrona.

Apro la porta della camera da letto ed entriamo: il girello, lei, io che da dietro la chiudo nella gabbia di ruote e acciaio.

La prima cosa è quell'odore lì. Non proprio puzza, ma un'aria da allargare le narici e buttare indietro la testa. Un misto di medicine, acqua di rose e tende tirate. La seconda è la luce, gialla.

Chiara Zingariello

Arriviamo fino al letto e la aiuto a sedersi, di fronte alla finestra. Inizio a svestirla. Indossa sempre uno di quei vestiti da casa, con fantasie a fiori o frutti male assortiti. Quelli che lei chiama vestagliette e io grembiuli. Apro l'incrocio di stoffa legato all'altezza dei fianchi e la spoglio. Poi infilo la camicia da notte e lei mi aiuta con le maniche, agitando la pelle in eccesso delle braccia. Penso ai bargigli di un tacchino, mi viene da ridere.

"Che ti ridi?", mi fa, con la mano chiusa a becco. Mi accarezza la fronte e sente il sudore.

"Apri, apri tutto, fai corrente, apri!"

Tiro le tende, ma lascio chiusa la finestra.

Fuori, il parco è foglie e nebbia. Angela fa gli occhi stretti, come per entrarci dentro. Provo a imitarla e mi pare di vederla seduta sulla panchina: un'altra Angela, con gli stessi occhi stretti per seguirmi a distanza. La nonna.

"Volevo dire che..."

"Cosa?"

"Volevo dire... Che?" Scuote la testa e mi fissa, le labbra premute e gli occhi lucidi. Le prendo il viso e sistemo un ciuffo di capelli con impressa l'impronta del cuscino. Sollevo le coperte e la aiuto a distendersi. E mentre lei va giù e io vado giù con lei, in un lento casquet, allora li vedo. Santa Rita da Cascia, in estasi di fronte a una rosa che cresce dalla neve; san Giorgio e il drago infilzato allo spiedo; un bambino senza nome con l'aureola, inginocchiato su un tappeto d'ossa sopra la scritta ottobre e le caselle numerate del calendario. I volti appesi e ingialliti dal tempo stanno lì davanti, sul muro. Sono estranei, accanto alla foto del nonno.

"È sera o mattino?", chiede.

"Una sera che sembra mattino", si risponde da sola.

Le porgo un bicchiere che sta sul comodino e solo quando sputa la dentiera la vedo nuda. La copro, spengo la luce. Nel buio, siamo due ombre distinte.

Mattia Zuccatti
Un'altra richiesta di aiuto

Lo squalo si trova a New York.

È sotto formalina, in un acquario gigante, dentro un museo. Nessuno lo può fotografare. Ha un guardiano privato che lo protegge.

Si vendono le cartoline, e i pupazzi di gomma del pesce, i dvd con la storia del pesce, i videogiochi del pesce, i peluche, le diapositive, i libri illustrati e le t-shirt del pesce, asciugamani, tazze, matite, portachiavi, bloc-notes, e il catalogo dell'artista che ha deciso di pescarlo, quel pesce, o almeno di metterlo sotto formalina.

Lo squalo è vigoroso.

Dietro al vetro e alla cortina azzurra creata dal composto chimico ha le fauci spalancate: è sicuro di uscire fuori da un momento all'altro, come se stesse ancora nuotando.

Lo desidero, questo pesce.

La scorsa estate ho incontrato alla stazione una vecchia compagna di liceo. Era diversa da come la ricordavo, meno bella. Prendeva il mio stesso treno. L'ho seguita nello scompartimento e mi ci sono seduta accanto. Aveva i capelli lunghi e crespi, i denti storti e qualche brufolo sul collo. Dopo un paio di stazioni si è alzata ad aprire il finestrino e le ho visto un tanga viola che usciva dai pantaloni. Io di giorno non lo porto mai, il tanga, perché è una cosa da puttane. La ragazza non mi aveva riconosciuta: l'ho guardata sorridendo per un po' e così ha capito chi ero.

Argomenti della nostra conversazione: il femminismo della prima ondata, le volte che siamo svenute, l'atarassia, le colazione non continentali, l'amore è una gabbia dorata, gli esami del sangue, il dolore nel Nord Europa, la rivoluzione castrista,

Mattia Zuccatti

Gustave Klimt, i treni spagnoli, la madre di lei, il successo televisivo, mio padre, un carnevale in Baviera, Milano, i giornalisti italiani, i Jackson Five.

Durante il viaggio mi ha detto che il ragazzo con cui stava al liceo era stato accoltellato in centro città, subito dopo il diploma. Aveva rischiato la vita. Lei gli era stata vicina per tutto il periodo dell'ospedale e della convalescenza. Dal giorno dell'aggressione questo ragazzo aveva preso a piangere ogni mattina, appena sveglio. Era dimagrito molto e trascurava la propria igiene. Ogni mattina apriva gli occhi e piangeva, sotto le coperte. Lei gli stava vicino come poteva. Non riuscivano più a fare l'amore, lui a malapena usciva di casa. Si volevano bene, ma l'amore di lei era ormai educato dalla responsabilità. Il ragazzo aveva cominciato ad ascoltare Radio Maria e a superare le crisi di pianto recitando il rosario dell'alba. A quanto mi ha detto, è finito per entrare in seminario. Mi ha detto anche che fino ad allora lei non aveva mai pensato a Dio come ad una cosa reale, che poteva influire sulle vite delle persone. Per superare il periodo aveva deciso di partire, di andare a studiare all'estero. Per schiarirsi le idee, per crescere. Lì si era avvicinata all'arte contemporanea grazie ad un professore scozzese, di cui si era innamorata. Lui era un tizio molto distante e molto formale. Lei gli scriveva lettere, ma lui non le rispondeva mai. Un giorno se l'era scopata dentro un ascensore. Lei ne era rimasta molto delusa. Aveva però continuato a studiare l'arte contemporanea, scegliendola come specializzazione, fino alla laurea. Era appena tornata a casa, in Italia, con l'intento di lavorare come curatrice in una galleria milanese.

Ascoltandola mi era venuta voglia di parlarle di me, e di dirle la verità.

Le ho raccontato di come mi sentivo dopo l'operazione e di come vivevo, a Milano. Lei non si è annoiata, né irritata, mi ha ascoltata annuendo, con gli occhi lucidi. Le ho detto dei miei progetti per il futuro, che speravo andasse meglio, che avevo intenzione di impegnarmi, di chiudere con questo mestiere. Che sarebbe finito presto. Le ho detto che ormai non sentivo più nulla.

Eravamo quasi sole nello scompartimento. Il treno non c'era più. C'eravamo solo noi due. Lei mi ha messo una mano sulla pancia e ha trafitto i miei occhi con i suoi. Mi ha detto: "Ma tu cosa senti

Un'altra richiesta di aiuto

qui? Ora. Tu cosa senti?” La guardavo. Non riuscivo a dire più nulla.

Così si è messa a frugare nella borsetta e ha tirato fuori un succo di frutta alla pera con la cannuccia. Lo abbiamo condiviso. Bevendo lei parlava di come anche l'arte l'avesse delusa. Diceva che doveva pur esserci un limite, per tutto. Senza limiti, mi ha detto, non resta più nulla. Le piaceva però questo artista famoso che aveva chiuso uno squalo nella formalina e lo aveva chiamato, “aspetta,” mi ha fatto mettendomi una mano sul ginocchio, “devo ricordarmelo”, ed è stata lì, con la mano sul mio ginocchio e la faccia molto vicina alla mia, a guardare per aria. Poi ha sorriso d'un tratto, e ha detto: *The-impossibility-of-death-in-the-mind-of-someone-living.*

Il nome del pesce: l'impossibilità della morte nella mente di chi vive.

Quando mi sono trovata a New York al cospetto del pesce ho sentito una gran voglia di fotografarlo. Pensavo a come potevo farmi fotografare davanti al pesce, senza che il guardiano se ne accorgesse. All'inizio ho chiesto a un passante di fotografarmi nella stanza accanto, con la compatta digitale. Nella foto dovevamo venire io in primo piano e sullo sfondo la porta della stanza, che incorniciava un pezzo della vasca dello squalo. La cosa non ha funzionato. Così sono entrata nella stanza e ho osservato il pesce. Lo volevo solo fotografare. Volevo regalare la foto alla mia compagna di scuola. Volevo regalarle il pesce, a dire il vero. Volevo anche toccare la vasca e non sapevo se era possibile, senza far arrabbiare il guardiano. Ho girato attorno alla vasca e di nascosto ci ho appoggiato la mano, era fredda, era vetro normale. Lo squalo era dentro, davanti a me, come chiuso in un enorme blocco di ghiaccio.

Ormai il guardiano mi aveva notata e perciò ho tentato il tutto e per tutto, mi sono detta che al massimo avevo due foto da fare e che poi lui sarebbe intervenuto. I guardiani non possono farti nulla. Tutto quello che fanno i guardiani è dirti che non si può fotografare, o indicarti il cartellino appeso alla parete, o batterci sopra con l'unghia un paio di volte per suggerirti che devi essere proprio scema.

Sono andata in un angolo della stanza, per avere più campo che potevo, ho alzato il braccio ma prima che cominciassi a scattare il

Mattia Zuccatti

guardiano si è avvicinato con passi lunghi e veloci, con una coda di cavallo nerissima che sbatteva a destra e a sinistra, mi ha urlato: “Niente fotografie al pesce! Mi capisci? Niente fotografie al pesce!”. Ho pensato di calmarlo, di fargli cambiare idea. Ho messo giù il braccio con la compatta, gli sono andata vicino, ho sorriso e gli ho appoggiato una mano sulla spalla, gli ho chiesto scusa, l’ho pregato di lasciarmi fotografare quel pesce bellissimo.

“Cerca di immaginare,” mi ha detto lui, “cerca di immaginare com’è stare qui tutto il giorno con il pesce. Ogni volta che qualcuno tenta di fotografarlo glielo devi impedire. Poi arriva qualcun altro, con le stesse intenzioni. Poi un altro ancora. E per tutto il giorno tutti vogliono da te la stessa cosa”. Stavo per interromperlo, ma lui mi ha anticipata. “No,” mi ha detto, “prima cerca di immaginare”. Io ho cercato di immaginare, e gli ho chiesto scusa. Poi ho mollato la presa, ho messo la compatta in tasca, l’ho salutato e mi sono diretta verso la porta. Sulla soglia mi sono girata, e ho guardato lo squalo per un’ultima volta. Da allora non l’ho più rivisto.